

## Baby-Maradona in tv senza traumi

Nonostante le polemiche, a «Domenica In» il piccolo calciatore

ROMA Il «nuovo Maradona», più che spavaldo per via dell'imprevedibile fortuna, sembrava imbarazzato, intimidito dalle luci di *Domenica In*. Chi voleva la polemica, comunque, non l'ha avuta. Vincenzo Sarno, 10 anni di Secondigliano «acquistato» dal vivaio del Torino, ha dimostrato di essere ciò che è: un bambino. Si monteranno le polemiche in futuro? Vivrà come un ragazzino prodigo? Possibile. Nel frattempo, il baby-calciatore sgrana gli occhi davanti ai flash e arrossisce quando Anna Falchi lo bacina sulla guancia. L'appello di Isabella Bossi Fe-

drigotti è rimasto inascoltato. La commentatrice del *Corriere della Sera* aveva invitato la «banda» di RaiUno a lasciare in pace il piccolo per evitargli traumi e bloccare, così, la gara al «caso umano» da parte di tutte le altre televisioni. Ieri, invece, circondato dai «pulcini» granata, Vincenzino ha fatto il suo trionfale ingresso negli studi del varietà domenicale. Giancarlo Magalli lo ha intervistato senza mai eccedere nei toni, mentre il piccolo scherzava e si spintonava (ma di nascosto) con gli altri compagni di squadra.

A sorpresa, dal carnevale di Cento, è arrivato anche il contributo di Alessandro Del Piero, idolo del campioncino, che lo ha invitato a continuare «a giocare e a pensare con la testa di un bambino». I dirigenti del Torino hanno, poi, rassicurato gli spettatori spiegando che la società è attenta ai giovani come calciatori, ma anche alla loro formazione: «Pensiamo di dover creare prima gli uomini su cui costruire, poi, gli atleti» e hanno garantito la «salvaguardia degli aspetti umani del ragazzo relativamente anche alla sua età». Magalli ha con-

cluso dicendo che «diventare campione è importante, ma è più importante saper rimanere coi piedi per terra». Avrà capito qualcosa Vincenzino di tutti quegli appelli e quelle rassicurazioni?

«Ora non bisogna farne una star ma sono convinta che per il piccolo sia arrivata solo la fortuna». La stessa Melita Cavallo, giudice del tribunale per i minori di Napoli «approva» l'apparizione di Vincenzino a *Domenica In*. «Questo bambino proviene da una situazione di degrado ed emarginazione - spiega il giudice - è importante



per lui scoprire di avere delle possibilità, delle risorse su cui poter contare. Conosco i ragazzini di Napoli e so che farebbero qualsiasi cosa per aiutare i genitori. Vincenzo Sarno potrà farlo giocando. Non vedo dietro a questo grossi dram-

mi». «È vero - conclude il magistrato - dovrà cambiare città, lasciare fratelli e amici, ma a quell'età questo non è un trauma, soprattutto se il cambiamento non è causato da una disgrazia ma da un sogno che si realizza».

### IL CASO

Stanley Kubrick querela «Punch» che gli dà del pazzo

Il regista Stanley Kubrick ha querelato la rivista satirica inglese «Punch» per un articolo in cui gli viene dato del «pazzo che abbaia». Il processo è in calendario per marzo all'Alta Corte di Londra. Il regista, che sta ultimando «Eyes Wide Shut», se l'è presa a morte per un articolo pubblicato nell'agosto scorso da «Punch» in cui si parla di lui e si sottolinea come «sottile è la linea divisoria tra un artista perfezionista e un pazzo che abbaia» (in inglese «bar-king loon»). La rivista ha escluso una ritrattazione perché non vede nulla di diffamatorio in quel giudizio «semiserio».

## «I Balcani? Meglio del rock»

Tour italiano per Bregovic, musicista dei film di Kusturica

E a Bologna c'è Emir che suona il basso

Per uno strano scherzo del destino, Goran Bregovic ed Emir Kusturica, anche se non si parlano più ed hanno sepolto sotto le liti il loro sodalizio artistico (insieme hanno lavorato a «Il tempo dei gitani», «Underground»), saranno in Italia insieme, nei prossimi giorni. E il bello è che i due si confronteranno più o meno sullo stesso terreno: quello della musica. Bregovic in tournée con la sua Wedding and Funeral Band. E Kusturica, il regista di «Gatto nero gatto bianco», ha visti assieme per i momenti più alti del cinema kusturiciano (*Il tempo dei gitani*, *Arizona dream*, *Underground*) ma che ora si è interrotto. Bregovic arriva con la sua «Weddings and funeral band», un'imponente formazione di quarantuno elementi, con ospiti d'eccezione il coro delle Voci bulgare e l'orchestra

ROBERTO BRUNELLI

Un tempo era un idolo. Un vero rocker serbo-croato: il più adorato, in un paese che ancora non aveva conosciuto la devastazione di una guerra sudicia e incomprensibile. Oggi il nome di Goran Bregovic per noi «occidentali» è sinonimo assoluto di «musica balcanica», è indissolubilmente legato all'immaginario impetuoso e visionario, potente e lascivo, dei film di Emir Kusturica, l'indimenticabile *Underground* soprattutto: non potresti immaginare *Underground* senza la musica di questo ex-jugoslavo di cui Kusturica era sin dall'adolescenza l'indomito compagno di scorribande artistiche. Un sodalizio che li



ha visti assieme per i momenti più alti del cinema kusturiciano (*Il tempo dei gitani*, *Arizona dream*, *Underground*) ma che ora si è interrotto. Bregovic arriva con la sua «Weddings and funeral band», un'imponente formazione di quarantuno elementi, con ospiti d'eccezione il coro delle Voci bulgare e l'orchestra

d'archi di Belgrado, per un breve tour italiano: il 10 febbraio all'Auditorium di Santa Cecilia di Roma, l'11 al Teatro Tenda di Firenze, il 12 al Palasport di Udine e il 13 al Teatro Lirico di Milano.

Signor Bregovic, molti qui in Italia identificano la sua carriera di compositore con la filmografia di Kusturica. Come mai si è interrotto questo sodalizio?

«Di tutti i film di Emir, *Underground* è stato il più difficile: ci abbiamo lavorato per ben due anni. Dopo un'esperienza come quella tutti noi avevamo bisogno di cambiare. E invece lui nel suo ultimo film ha fatto un po' le solite cose, anche se con un tono più leggero. Considerando poi che il nostro è stato un percorso comune lungo ben dieci anni, è anche giusto ad un certo punto rivolgersi a cose nuove. Non so se lavorerò di nuovo con Kusturica».

Lei ha cominciato come rocker. Com'è che la musica tradizionale si inserisce nel suo lavoro?

«In realtà utilizzavo elementi di musica tradizionale anche quando suonavo rock. Ed era un connubio che aveva anche un gran successo. Il fatto è che certi elementi della tradizione hanno segnato tutta la mia vita, mentre il rock in senso stretto non mi piace più suonarlo: non sono più tanto giovane da accontentarmi di imitare altri».

Di recente ha scritto la musica per «Train de vie», qualche anno fa per la «Regina Margot». Scrive



Il musicista Goran Bregovic e, a sinistra, Emir Kusturica

re per il grande schermo ha modificato il suo modo di fare musica? «Per fortuna ho sempre lavorato per dei film per i quali non c'era bisogno di musica puramente illustrativa. Così ho potuto comunicare le cose che mi interessavano di più. In tutto ho composto la musica per ben venti film, ma di questi solo quattro o cinque sono veramente buoni. Vede, le occasioni di lavorare ad un buon film sono abbastanza rare».

Signor Bregovic, esiste una «cultura jugoslava»?

«Nonostante la Jugoslavia fosse uno «Stato-Frankenstien», per così dire, in settant'anni il paese si è creato un suo spazio culturale autonomo: con risultati magari non grandissimi, perché si trattava comunque di un paese povero. Ma era un posto in cui è stato possibile mettere insieme cose impossibili, l'unico al mondo dove si sono incontrati per lungo tempo cattolici, musulmani e ortodossi. Insomma, sì, c'è una tradizione jugoslava, ed è bello vedere che c'è gente che ha voglia di ascoltare la nostra musica e vedere i nostri film».

Mai pensato di tornare al rock? «No. Alla fine dell'anno farò un nuovo disco in studio. Voglio continuare a concentrarmi sulle tradizioni balcaniche».

Di recente ha cominciato ad interessarsi alla musica popolare siciliana...

«C'è una bella tradizione canora in Sicilia, che si inserisce in una linea che va dalla Corsica alla Georgia. È per questo che il 5 febbraio andrò a Catania per ascoltare i canti delle monache di clausura di lì. (In occasione della processione di Sant'Agata, le monache, pur restando all'interno del sagrato del loro monastero, intonano un canto gregoriano a labbra chiuse in onore della santa, ndr). In generale, lavoro molto con la musica sacra, sia ortodossa che cattolica. Ma la vita è corta, purtroppo non si può esplorare in tutte le sue possibilità».

## «Maria di Rohan» acuti alla Dumas

Al Palafenice l'opera di Donizetti

RUBENS TEDESCHI

VENEZIA Per il terzo anno la Fenice, distrutta dall'incendio, ha aperto la stagione sotto il tendone «provvisorio» del Tronchetto. I lavoratori del teatro chiedono la solidarietà del pubblico che risponde all'appello con un applauso unanime. Si invoca l'inizio della ricostruzione. Per il momento l'unica certezza è un cartellone con interessanti proposte, anche se l'inizio è piuttosto tradizionale: *Maria di Rohan* del solito Donizetti in un'esecuzione musicale meritatamente applaudita e un allestimento di Giorgio Barberio Corsetti, esordiente in campo lirico, cortesemente «buuato». Forse perché è troppo «nuovo» per la sessantaseiesima opera del prolifico bergamasco? Al contrario. Se c'è qualcosa di originale, si trova proprio in quest'ennesima *Maria* presentata nel 1843 a Vienna: non un capolavoro, si badi, ma un curioso melodramma di cappa e spada alla Dumas.

Se ricordate *I tre Moschettieri*, riconoscerete subito la protagonista: Maria è la Duchessa di Chevreuse, amante segreta di Aramis e alleata alla Regina nella lotta contro il Cardinale. Un personaggio storico, comunque, che nelle memorie del tempo viene descritta così: «una donna che conosce soltanto un dovere: quello di piacere al suo amante». Nell'opera del Donizetti, la donna generosa delle sue grazie si trasforma però in un angelo, incastrato tra il marito, Duca di Chevreuse, e l'ex innamorato Conte di Chalais. Amici tra loro, nemici di Richelieu, impegnati a salvarsi la vita a vicenda, per due atti. Al terzo, il geloso consorte scopre una lette-

ra innocente, si crede tradito, ammazza il supposto rivale e condanna Maria a vivere di infamia. (Senza effetto pratico perché, nella realtà storica, Maria sopravvisse altri 54 anni tra intrighi e amori).

L'avventura è complicata, ma Donizetti riduce all'essenziale fatti e musica: tre atti brevi e concisi (ampliatosi poi per Parigi) che in questa prima versione, presentata ora a Venezia, sembrano annunciare l'accelerazione drammatica e il rallentamento melodico del giovane Verdi. Opera profetica? Non esageriamo: nello stesso 1843 l'agile Don Pasquale e l'interminabile Dom Sebastian vanno per tutt'altra strada e riprova che il gran mestiere donizettiano sforna prodotti d'ogni tipo. Tra di essi la *Rohan* ha il suo giusto posto: quello del romanzo popolare in musica. La direzione di Gelmetti ce lo restituisce, vibrante e fremente, con l'orchestra, il coro e un trio di voci lanciatissimo: Carlo Gueffi (drammatico Chevreuse), Fernando Portari (appassionato Chalais) e Giusy Devinu, brava e un po' provata nei panni della protagonista. L'allestimento, ridotto a tre pareti nude, un tapis roulant circolare, gli immancabili costumi ottocenteschi e alcune ombre suggestive è dignitosamente anonimo: adatto a qualsiasi spettacolo. Vorrebbe riuscire nuovo ed è vecchio di cinquant'anni. Il che, per uno sparfito che ne ha 155, sembra (ma non è) un progresso.

### UNA SCENA NUDA

Troppo anonimo

all'allestimento

di Giorgio Barberio Corsetti

all'esordio

nella regia lirica

## E l'America torna in Vietnam. Al cinema

Al Sundance Film Festival «Three Seasons», prima opera Usa girata in quel paese

ALESSANDRA VENEZIA

PARK CITY (Utah) Si è concluso sabato sera, con la cerimonia dei premi, il quindicesimo Sundance Film Festival. Tra le opere premiate *Three Seasons*, il primo film americano girato in Vietnam e tante storie di donne. Intanto l'annosa polemica continua: Sundance è ancora il cuore del cinema indipendente?

Quello di Sundance è un festival che continua a crescere: con più di 12.000 ospiti, tra cui 650 giornalisti e 117 film scelti tra 800, sembra ormai prossimo alla saturazione. Park City, il villaggio nello Utah che lo ospita dal 1984, si espande a macchia d'olio: i condomini nascono come funghi, così come le decine di negozietti per turisti. Eppure Sundance rimane Sundance. Nonostante le continue

critiche e i rimpianti di chi lo vorrebbe indipendente e minuscolo come nei suoi primi anni.

È vero che tra i film del festival molti sono gli stessi che puoi vedere a Hollywood, come *Cookies Fortune* di Robert Altman o *Go* del giovane Doug Liman. Ma è anche vero che ci sono documenti interessanti e lavori curiosi e originali, che non si trovano facilmente nei circuiti regolari. Per esempio, squarci dell'America d'oggi in *American Hollow*, il bel documentario di Rory Kennedy (una delle figlie di Robert Kennedy) che ci mostra le tribolazioni e la storia

### LA SPORCA GUERRA

Oltre al film

del regista Bui

un documentario

sulle vedove

di quel terribile

conflitto

di quella famiglia Bowling, in una povera zona rurale. Così sabato sera la giuria ha rispettato, e confermato, il dualismo di fondo di questa manifestazione: se da un lato ha consacrato come migliore film *Three Seasons*, in cui il regista vietnamita-americano Tony Bui ci mostra il suo paese d'origine con immagini calligrafiche di squisita composizione (il film interpretato da Don Duong, un celebre attore vietnamita e da Harvey Keitel, che è anche il produttore esecutivo si è conquistato inoltre il premio per la migliore fotografia e l'Audience Award, ossia il premio assegnato dal pubblico e verrà presentato al festival di Berlino) dall'altra ha premiato *American Movie*, un documentario che simboleggia al meglio l'essenza del cinema indipendente americano. Il suo creatore Chris Smith,

infatti, racconta le avventure tragico-comiche di Mark, un giovane squattrinato del Wisconsin, che sogna di fare un film sin da quando era ragazzino, e che riuscirà a realizzare il suo «american dream» con l'aiuto del villaggio. Tra i documentari premiati il più affascinante è *Genesis Blues* (scelto dal pubblico) che racconta la straordinaria vita del bluesman Paul Pena.

Ma sono le donne, quest'anno, a fare la parte del leone. Se infatti il World Cinema Audience Award è stato consegnato a *Run Lola Run*, il film tedesco di Tom Tykwer, il Filmmaker Trophy è andato a *Tumbleweeds*, di Gavin O'Connor (basato sul libro autobiografico di Angela Shelton) l'avventura «on the road» di una giovane madre del Sud povero che si libera di un legame pesante e pieno di so-

prusi e parte insieme alla figlia alla ricerca di un nuovo amore. Barbara Sonneborn ha vinto invece il premio per la regia col documentario *Regret to Inform*, un ritratto del Vietnam (meno poetico di quello di *Three Seasons*) visto attraverso gli occhi delle vedove di guerra, sia americane che vietnamite. *Judy Berlin*, invece miglior regia per film, è la storia dolce amara di Judy, una giovane che vive in un tranquillo suburbio di Long Island abitato quasi solo da vecchi e che sogna invece di conquistare Hollywood. Non tutte le donne descritte nei film pre-

sentati al festival sono personaggi da commedia come Lola o Judy, o tragiche testimoni di guerra come le vedove vietnamite: tra di loro spiccano infatti seppure non siano state premiate le eroine porno. La più celebre e inseguita da paparazzi e giornalisti curiosi è Annabel Chong, nome d'arte di Grace Quek, e protagonista di un interessante documentario intitolato *Sex: The Annabel Chong Story*, dove si segue la trasformazione di una brava ragazza cino-americana, studentessa modello adorata dai suoi genitori, in porno star. Nel 1995, infatti, la ventitreenne Annabel batte un record superspettacolare, la maratona del sesso: in dieci ore ha rapporti sessuali con 251 uomini. Se Sundance punta su Annabel, Slamdance, il festival più anarchico che propone solo opere prime (nato nel 1994 per accogliere i film rifiutati da Sundance), ha contrattaccato con *The Girl Next Door*, che racconta invece le avventure erotiche di Stacy Valentine, una massaia che abbandona la noiosa routine quotidiana per entrare nel mondo del sesso proibito.

### STORIE DI DONNE

Dalla giovane

madre ribelle

alla studentessa

modello

oggi superdiva

del porno

